

DONNE E CULTURE IBERICHE

Il peccato della scrittura

Il volume collettivo fresco di stampa "Maschere. Le scritture delle donne nelle culture iberiche", a cura di Susanna Regazzoni Leonardo Buonomo, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Venezia l'anno scorso, supera largamente i confini di un interesse

accademico e costituisce la fonte d'informazioni più completa e articolata sul tema che sia mai stata disponibile in Italia. Merita dunque di essere segnalato su questa pagina non solo per la sua specifica utilità, ma anche come esempio di riuscita fusione tra

ricerca rigorosa e vivo contributo alla discussione sull'oggi. Contiene, oltre a tre interventi di scrittrici, le spagnole Rosa Montero e Nuria Amat e la portoghese Lidia Jorge (pubblicata in Italia da Giunti), i ritratti di un ampio ventaglio di autrici, la catalana Montserrat Roig (da noi presso Anabasi), la castigliana Carmen Martín Gaité (La Tartaruga), le portoghese Lya Luft e Florbela Espanca, la brasiliana Ana Maria Machado, l'argentina Luisa

Valenzuela, la guatemalteca Ana María Rodas, la cilena Isabel Allende (star della Feltrinelli), nonché le poetesse messicane americane dell'etnia chicana del sud-ovest statunitense, ambiente da cui viene la Sandra Cisneros di "La casa in Mango Street". Nel territorio limite dell'America spagnola - ci ricorda Helena Araújo - fin dalla geniale e perseguitata monaca seicentesca Juana Inés de la Cruz, la scrittura è

stata vista nelle donne come una forma di malattia o di peccato. Non sorprende che l'educazione cattolica e il ruolo passivo imposto dalla società patriarcale abbiano generato un'interstualità di ossessioni, frustrazioni, mitologie stregonesche e isterie trasgressive e immaginose. Il pericolo - avverte Emilia Perassi - è che si crei lo stampo di una sorta di "femminismo magico", carente sul piano dell'invenzione

linguistica e isabelandizzato secondo una ricetta commerciale fatta di tormentoso amore e passione carnale in atmosfere tropicali condite di soprannaturale e arte culinaria. Gli amanti e curiosi di letterature iberiche o di scrittura al femminile, come pure gli operatori editoriali, troveranno in queste pagine uno scrigno di riflessioni, notizie e stimoli, integrabile volendo con i racconti della recente antologia "Rose

ispanoamericane", curata da Lia Ognò (E/O, pp. 105, lire 15.000), che comprende deliziose storie di alcune tra le maggiori "peccatrici" di quelle latitudini.

AUTORI VARI
MASCHERE

BULZONI-CNR
P. 237, LIRE 38.000

Revelli e «Il disperso di Marburg»
La riscrittura del passato e la possibilità di capire se stessi, i tedeschi cattivi e le sconfitte della guerra

GOFFREDO FOFI

A questo libro Nuto Revelli doveva arrivare. Nelle sue memorie, nelle sue inchieste, nelle sue raccolte di testimonianze, il tema che vi affronta era o assente o poco considerato, ma in realtà di una ingombrante e mastodontica presenza. Era il tema del nemico, cui egli si concede oggi per il tramite di un altro tema che gli è più familiare, molto familiare: quello del «disperso». Prima di riconoscere la possibile umanità del nemico (e dunque una somiglianza, un'appartenenza comune nonostante tutto) egli la trova nella figura del «disperso», del senzone che la guerra ha travolto e sbattuto in un buio cantone di dimenticanza, certamente morto o quasi certamente morto, ma per il fatto di non avere storia (di non avere tomba) né vivo né morto, nel limbo dei corpi non individuati e delle anime non riconosciute, non siglate, non riportate a una vicenda privata unica e distinta.

Il «disperso di Marburg» è prima di tutto un tedesco, ucciso da partigiani, o da sbandati, o meglio da «colpisti» (quelli del «vado e ammazzato», partigiani sbrigativi e non illuminati dalla coscienza e dalla ragione, invisi all'autore), in una imboscata, o in un incontro-scontro casuale. Ma è poi davvero un tedesco? È uno strano nemico, certamente. Per molto tempo, molti pensano che potesse essere un orientale, uno slavo, anche uno di quei crudeli nemici venuti dall'Est che, per odio a Stalin, si fecero seguaci di Hitler, per assurdo destino o scelta/non scelta...

Era comunque uno che osava aggirarsi da solo, la mattina, su un cavallo (bianco? grigiastro?) in mezzo a lande scoperte ai piedi della gran chiostra delle Alpi, verso San Rocco, tra Cuneo e Borgo, e salutava i contadini al lavoro, era gentile. Era un bell'uomo. Ma di vent'anni? di trenta? di quaranta? Era un «cavaliere solitario» che nascondeva chissà cosa, che era diverso chissà in che modo dagli altri tedeschi, dagli altri nemici.

Quando fu ucciso, e il cavallo fuggì e tornò alla caserma, e i commilitoni vennero a setacciare e a fermare, non vi fu la solita ritorsione con la strage di ostaggi. Il corpo impuntito in una radura nel fiume, finché le acque non lo portarono via. Chi sapeva della sua esistenza, chi l'aveva visto non volle seppellirlo per paura. Ma perché non vi fu ritorsione? Chi era davvero lo sconosciuto, il disperso? Nuto Revelli ha sentito raccontare questa storia e dapprima l'ha come censurata e scartata, poi essa è diventata via via un'ossessione, il bisogno di dare un nome al «tedesco» e un senso alla sua storia e morte, di capire i chi e i perché.

Il crudo diario di una appassionata ricerca collettiva

All'inizio era solo un ricordo: quel soldato tedesco ucciso nel 1944 poco fuori Cuneo. Ma i ricordi per Nuto Revelli sono materia viva, in perenne ebollizione. La ricerca è iniziata nel 1986 e dopo sette anni è riuscito a raccontare la storia e a dare un nome a quel soldato nemico: Rudolf Knaut nato a Marburgo il 18 novembre 1920 e morto, per mano dei partigiani, nel greto del torrente Gesso il 14 giugno 1944. «Il disperso di Marburg» (Einaudi, p. 175, lire 20.000) è il racconto-diario di una ricerca collettiva (Revelli - che avevamo intervistato sull'Unità del 3 ottobre - è riuscito a raccogliere intorno a sé un gruppo di fedelissimi seguaci) che ha riaperto la memoria sulle ferite più profonde che ogni guerra ci lascia alle spalle.



Bruclano le case di Boves. L'immagine venne ripresa dagli stessi tedeschi durante la strage

Il nemico ritrovato

Nella confusione del ricordo, a cinquant'anni da quegli avvenimenti il cavaliere ucciso apparirà diverso dalle attese romanzesche del lettore: un giovane che non è stato un infame...

Diario di una ricerca Il «disperso di Marburg» è un «giallo», è un'indagine. Forse qualsiasi altro autore italiano che non fosse stato Revelli avrebbe abusato dell'occasione, e avrebbe dato alla ricerca quell'andamento, quel sapore letterario cui invece, fortunatamente e austeramente, Revelli si nega. Nulla è meno «letterario» di questo libro, nonostante compaia in una collana di testi spesso iper-letterari. La sua forza viene da altro che dalla letteratura, viene da una tensione che sta oltre, ma che tuttavia trascina la letteratura. Revelli vuole sapere e capire qualcosa di più di quel disperso, di quel morto sconosciuto e misterioso. Anche se il risultato della ricerca potrà essere banale, misteriosi restano i dati di base o la scarna vicenda genericamente ipotizzata. Il fatto è ben vero, l'avvenimento è accaduto, il tempo può confondere le memorie ma non negare l'origine storica concreta di quella strana leggenda.

Revelli giustifica con se stesso quest'interesse ricorrendo all'idea del «disperso», a ben vedere una forzatura, poiché poco accomuna questo tipo di «disperso»

dai dispersi cui egli pensa, quelli della ritirata di Russia. In realtà egli risponde a un sottile rovello della sua coscienza. Quante volte deve ribadire la visione dei tedeschi come «non uomini», anzi come «bestie». Ma aggiunge: «Non provo alcuna pietà nei confronti dei tedeschi. Ma se è esistito anche solo un tedesco diverso dall'immagine che mi ero fatto di loro, vorrei proprio conoscerne la storia». Eccetera. Solo incrociando le sue memorie alla ricerca sul «cavaliere solitario, solo mettendovi in gioco come protagonista anch'egli di questa storia, come gli consiglia di fare l'amico Christoph, la storia dell'individuo misterioso può crescere, può assumere un senso, ma non solo perché si precisa uno sfondo e si delinea una trama, si individuano volti, sentimenti, ragioni e si distingue il falso dal vero e l'insensato dal sensato (o presunto tale).

Revelli non è capace di mentire neppure a se stesso, e si rende conto ben presto che il «pegno», la posta della ricerca riguarda prima di tutto lui e il suo rapporto con un «altro» non generico, che

chiede - anzi, nel suo inconscio, esige - una chiarificazione. Il dilemma è evidente e semplice, ma la coscienza lo affronta male, è intralciata da remore e freni. Se ipotizzo un nemico buono, se al nemico d'una anima oltre che un volto, è la mia idea del nemico che devo mettere in discussione. Non la mia idea di «giusto» e di «ingiusto», che rimane ben salda e nulla può scalfirla poiché l'esperienza diretta dell'orrore me l'ha imposta, ma quella del «buono» e del «cattivo», concreti, precisi, individuali, dentro il grande flusso della storia e della guerra.

Per un po' sembra quasi che l'investigatore sarebbe felice se alla fine si scoprisse una qualche verità tuttavia rassicurante sull'immagine del nemico, e cioè che egli resta Nemico con la maiuscola, fedele all'idea che si vuole di lui. Si ha bisogno di un Nemico, anche dopo che in carne e ossa e in centinaia di migliaia di esemplari lo si ha avuto di fronte, anzi proprio per questo, per riconfermare la nostra verità. Poter dare un volto singolare al Nemico e delinearne fattezze fisiche e morali individuali non corrispondenti all'immagine «data, diventa così un passo fondamentale, catartico, per poter riconquistare in qualche modo la nostra stessa umanità. Non si tratta solo di un'operazione razionale, anche se Revelli sempre si atesta al controllo del dato e si rifiuta all'illazione psicologica e filosofeggiante.

Dare un volto al Nemico, rico-

noscere in lui una storia che può somigliare alla nostra, diventa il gradino finale di un percorso di maturità. Per il tramite dell'eccezione (il nemico buono) si può combattere il sillogismo fanatico (i tedeschi sono nemici, tutti i tedeschi sono cattivi), e si può comprendere quello che, prima della prima guerra mondiale e perfino durante, ma non più nella seconda, era ancora chiaro: che gli individui, a cominciare dai ragazzi, dai giovani mandati al fronte come carne da macello, sono manipolati da forze più grandi di cui sono vittime anche se spesso possono essere complici.

A cinquant'anni di distanza, nella confusione del ricordo (ricorda bene, come constata Revelli, chi è stato colpito, non chi ha vissuto di ripporto o accessorariamente e di lato...) il «disperso» sarà diverso dalla possibile aspettativa «romanzesca» del lettore, ma anche da quella «rassicurante» dell'autore. Non sarà un vero Cattivo né un vero Buono. Rudolf Knaut non sarà più per noi una leggenda, né un disperso, un senza-nome; sarà un giovane con una storia, che viene (come Revelli sospetta e desidera) dal fronte russo, che non è un nazista e non è mai stato un infame, e il cui fratello è morto sul fronte russo, la cui famiglia è fatta di brava gente...

Il «nemico ritrovato» come possibile non-nemico, in altre circostanze e fuori dalla guerra e dalla interessata e manipolata inimici-

zia dei popoli, dopo «l'amico ritrovato» di Uhlman?

Qualcosa di più, direi, e di diverso. La ricerca e l'ossessione di Revelli si placano quando egli ha riconosciuto nel disperso un prete, di una giovinezza eccentrica e avventurosa, ricca di scontri e attriti con la realtà, era interessante, aveva delle cose da raccontare. E anche qui, a dire il vero, il flashback nel passato lontano riserva gradite sorprese. Ad esempio l'episodio del vagabondo invitato a cena e respinto con inorridito sdegno dalla madre, davvero un saggio del Busi migliore. Ma per trovare brani simili bisogna farsi strada attraverso le vicende e riflessioni del maturo-scrittore-trasgressivo-di-successo, che a me appaiono inesorabilmente verbose e pletoriche. Sarà un mio limite, non lo nego (ognuno ha i suoi), ma tant'è. Il mio parere è che sotto la buccia del provocatore Busi abbia una vocazione di moralista, di vecchio saggio. Può anche darsi che lo diventi, se smetterà di cedere alle ossessioni di Narciso, e forse un giorno ci darà di meglio di quel che pubblica oggi (in tal caso, mi auguro che qualcuno mi avviserà). Se no, pazienza. È piuttosto che di Busi converrà allora discutere di editoria: e del perché in Italia nessuno più fa editing (come dicono), e delle conseguenze che ciò comporta per la nostra letteratura, a media e a lunga scadenza.

Gli ha dato anche una grande chance, che è poi l'ultimo aspetto del suo libro sul quale richiamare l'attenzione: quella di un gruppo di sodali, italiani e tedeschi, interessati a ricostruire la storia comune, per capirla meglio e per evitare che essa possa ripetersi, con la loro reiterata proposta, invenzione e produzione di Nemi-

BUCALLETTERE

Caro Busi, ti lascio a pag. 55

MARIO BARENGHI

Commiato da Aldo Busi (in forma di lettera all'Unità)

Cari amici delle pagine Libri, scusatemi, ma questa volta devo confessare la mia inadempienza. Sono parecchi giorni ormai che mi sono impegnato a recensire l'ultimo libro di Busi, *Cazzi e canguri (pochissimi i canguri)* (Frassinelli, p. 204+ XII, lire 24.500), ma sono fermo a pagina 55 e non riesco a proseguire. Ci ho provato, scegliendo momenti diversi per ripigliar la lettura: senza risultato. Così ieri, finalmente, ho deciso di rinunciare. Voi sapete che delle qualità di scrittore di Busi io ho molta stima: ma la maniera in cui ne fa uso mi sembra lo stia portando sempre più lontano dai risultati dei suoi primi romanzi - *Seminario sulla gioventù* (Adelphi 1984) e *Vita standard di un venditore provvisorio di collant* (Mondadori 1985) - e sempre più lontano da tutto quanto possa giovare alla nostra cultura, non solo letteraria. In breve. Anche in questo racconto la presenza del narratore-protagonista - un io lirico-intellettuale-autobiografico che descrive le proprie sensazioni, le proprie eccitazioni, i propri divaganti pensieri, i propri gesti anche minimi, infatuato, congestionato di sé - è ingombrante, strabocchevole, stucchevole; in una parola, insopportabile. Quando Busi parlava di un'infanzia offesa, d'un'adolescenza ferita, di una giovinezza eccentrica e avventurosa, ricca di scontri e attriti con la realtà, era interessante, aveva delle cose da raccontare. E anche qui, a dire il vero, il flashback nel passato lontano riserva gradite sorprese. Ad esempio l'episodio del vagabondo invitato a cena e respinto con inorridito sdegno dalla madre, davvero un saggio del Busi migliore. Ma per trovare brani simili bisogna farsi strada attraverso le vicende e riflessioni del maturo-scrittore-trasgressivo-di-successo, che a me appaiono inesorabilmente verbose e pletoriche. Sarà un mio limite, non lo nego (ognuno ha i suoi), ma tant'è. Il mio parere è che sotto la buccia del provocatore Busi abbia una vocazione di moralista, di vecchio saggio. Può anche darsi che lo diventi, se smetterà di cedere alle ossessioni di Narciso, e forse un giorno ci darà di meglio di quel che pubblica oggi (in tal caso, mi auguro che qualcuno mi avviserà). Se no, pazienza. È piuttosto che di Busi converrà allora discutere di editoria: e del perché in Italia nessuno più fa editing (come dicono), e delle conseguenze che ciò comporta per la nostra letteratura, a media e a lunga scadenza.

sembrano degli scomparsi». L'uno si nutre e si spaventa del declino dell'altra; e così sarà sempre ogni giorno, fino a quando l'una non eliminerà l'altro e quindi non ci sarà più bisogno di specchi né di rispecchiamento. E quanto, finalmente, accadrà a Verena: piccola testa, due occhi luminosi in cima al suo corpo. Un totem. «Un totem non si specchia. È conficcato nella terra».

FLEUR JAEGGY
LA PAURA DEL CIELO

ADELPHI
P. 113, LIRE 20.000

NARRATIVA

Sette storie per esseri solitari

Finito di leggere *La paura del cielo* di Fleur Jaeggy, ho pensato a *Bartleby* lo scrivano, alla dolcezza disperata e irremovibile del suo rifiuto, al fascino purissimo e sfuggente del personaggio di Melville, da cui mi sembra derivino, per prodigiosa via di accente ironia, le pagine di questo libro. Perché di un libro, più che di una raccolta si tratta: un unico moto della mente che, scandito in sette movimenti, dà luce ai personaggi

dei sette racconti di cui si compone. Il rifiuto di ogni umano commercio - sociale e carnale - l'orrore della reciprocità finalizzata («Le anime non vogliono né preghiere né parole. Le anime vogliono omertà»), attraverso i toni del grottesco, utilizzando l'arma tagliente dell'ironia che non disdegna neppure gli eccessi di una «melodrammatica» follia (quella di Porzia, per esempio nel quinto racconto, che appicca

il fuoco alla casa), diventa assoluta nostalgia, paura del cielo. Ferocce e disperata nel suo giardino di fango è Marie Anne (nel primo racconto) che nega un futuro a se stessa, agli altri e alla sua bambina; e questo fa sì che la vicenda si svolga in un presente orribilmente vuoto, un buco nero nello sguardo un po' ebete di una bambina senza nome e senza destino.

«Non c'è nulla di meglio che procreare. Lei e gli animali lo sanno...» dice il narratore nel secondo racconto a proposito della

protagonista che, pur essendo prolifica, preferirebbe l'inerzia sacrale. Il racconto, come tutto il libro peraltro, mette in scena un radicale rifiuto, la derisione atterrita, allegra e dolente, della creazione dietro la quale, e dopo la quale, c'è sempre la promiscuità del mattatoio. La famiglia, la comunità - piccola o grande che sia - è un funesto richiamo, è fonte di buia attrazione da cui si cerca scampo mentre continua a proporsi nella suadente immagine di casa ospitale (come nel racconto sarcasticamente intito-

lato *La casa gratuita*) in cui ciascuno si ritrova nella condizione di servo o reietto. A casa ritornano i gemelli Hans e Ruedi (sesto racconto). Dal tema della casa emerge così l'altro leitmotiv del libro, quello del doppio (Doppelgänger) e del rispecchiamento. È il tema della coppia nelle sue molteplici varianti: gemellare, omo-eterosessuale, giovane o anziana; sterile comunque. Queste creature apprezzano di dormire da sole e sicuramente, alla fine, apprezzeranno di «chiudersi le palpebre da sole». Nelle pagine dedicate a questi esseri solitari è

il luogo più segreto, più riposato del libro, come in quelle dedicate ai vecchi: «È la prole, per quei vecchi montanari, è stata una gioia e un oblio. Più forte l'oblio. Avevano capito, quei montanari, che l'essenza del vivere sta nella limitazione. O nell'omissione». In questo spazio segreto si svolge silenzioso e mortale il gioco non della reciprocità ma del rispecchiamento. Kurt e Verena, nell'ultimo, splendido, racconto, sono una coppia di anziani; abitano in un grande condominio di pensionati, «un luogo prodigioso, dove tutti erano ancora uniti, anche se